



LA STORIA

A comandare la pattuglia dei marines che ha fatto fuoco sui civili un sergente di 25 anni

La tredicenne irachena: «I soldati frugavano in casa mamma era preoccupata ci voleva vicino a lei»

**SAFA YOUNIS** è irachena, ha 13 anni. La mattina del 19 novembre 2005 ha visto una pattuglia di marines uccidere il padre, la madre, il fratello di 8 anni e 4 sorelle. Si è salvata fingendosi morta sotto il corpo della madre che le aveva fatto da scudo. Iman, ha 8 anni e racconta: «Sentivo i lamenti dei moribondi»

di Bruno Marolo / Washington

# Strage di Haditha, l'orrore negli occhi di una ragazzina

**S**afa Younis ha 13 anni e non è una buona testimone. Non è capace di spiegare in modo chiaro e obiettivo, come vorrebbero gli investigatori militari, quello che le è successo la mattina del 19 novembre 2005, quando una pattuglia di marines le ha ucciso il padre, la madre, il fratello di otto anni e quattro sorelle, la più piccola delle quali aveva un anno appena. Safa si è salvata fingendosi morta, sotto il corpo della madre che le aveva fatto scudo. Con i capelli raccolti a coda di cavallo e la tuta da ginnastica, non è diversa dalle ragazze americane della sua età. Ha imparato l'inglese a scuola. Comincia a raccontare: «La mamma si preoccupava soprattutto di riunire noi cinque ragazze intorno a lei, di non perdersi di vista mentre i soldati frugavano la casa...». Scoppia a piangere non riesce a proseguire. I parenti che la ospitano chiedono al giornalista americano di andarsene. Per conoscere il seguito della storia sarà necessario ascoltare i vicini di casa, procurarsi i verbali degli interrogatori dei marines, controllare i certificati di morte sui cui sono registrati i nomi e l'età delle vittime. L'istruttoria sulla strage di Haditha in Iraq potrebbe durare ancora qualche settimana. I fatti sono stati accertati e comunicati dal Pentagono alla commissione del congresso per le forze armate, ma il governo americano esita a renderli noti ufficialmente. La stampa ha paragonato i fatti di Haditha al massacro di My Lai, commesso nel 1968 dalle truppe americane in Vietnam. L'amministrazione di George Bush non può ammettere senza imbarazzo un mostruoso crimine di guerra, mentre contesta l'autorità del tribunale internazionale che dovrebbe punirlo. Il Pentagono ha condotto esso stesso l'inchiesta e avvertito sette marines che rischiano la corte marziale. Haditha non è un villaggio. È una città di 90 mila abitanti nella valle dell'Eufrate, 240 chilometri a nord ovest di Baghdad, dove negli anni 80 lavoravano molti tecnici e archeologi italiani, per il salvataggio delle antichità minacciate dalla diga sull'Eufrate. Le forze americane l'hanno

occupata nell'aprile 2003. Ben presto gli insorti hanno ripreso il sopravvento: dal 2005 le truppe americane si spingono raramente nell'abitato. È questa la situazione sabato 19 novembre 2005. Gli insorti hanno piazzato una carica esplosiva al bordo della strada. Alle 7,30 il sole è già alto ma l'aria è fredda. Arriva un veicolo blindato con 12 marines. Guida un caporale di 20 anni, Miguel Torrazas. È cresciuto a El Paso, ai confini tra Texas e Messico, si è arruolato per pagare l'università. Ha già fatto un turno in Iraq e conta i giorni che mancano alla fine del secondo. La mina lo uccide sul colpo e ferisce due suoi compagni. Al bordo della strada c'è la casa di Aws Fahmi, un testimone chiave. Dopo l'esplosione Fahmi sale sul tetto per vedere meglio. Regna un silenzio di morte. I marines, paralizzati dalla sorpresa, guardano senza reagire il veicolo che brucia. In quel momento arriva un taxi. A bordo ci sono quattro studenti sui 20 anni: Khalid Zawi, suo fratello Wajdi, Mohammed Mahmoud e Akram Flayeh. Frequentano l'istituto tecnico a Saqlawiya e tornano a casa per il fine settimana. L'autista, Ahmed Khider, vede il veicolo in fiamme e si allontana in retromarcia. Gli americani sparano all'impazzata. Smettono soltanto quando i caricatori dei mitra sono vuoti e i cinque uomini sul taxi, passeggeri e autista, sono tutti morti. Non è una strage a sangue freddo. È una esplosione di furia cieca, forse provocata dal panico. Comanda la pattuglia un sergente di 25 anni, Frank Wutterich. Prende in mano la situazione e guida i suoi uomini nella casa più vicina. Qui abita un invalido di 76 anni, Abdul Hamid Ali. Una gamba gli è stata amputata anni prima per complicazioni del diabete. Con lui vivono la moglie Khamisa di 66 anni, tre figli, le nuore e quattro nipotini: Iman di 8 anni, Abdullah di 4, Ab-



Un'immagine del massacro di civili iracheni avvenuto il 19 novembre scorso nel villaggio di Haditha e compiuto da marines Usa

dul Rahman di 5 e Asia di due mesi. Il vecchio Abdul Hamid si alza sempre per primo per dare da mangiare ai polli. I marines lo trovano in cortile, sulla sua carrozzella da invalido, e senza una parola gli sparano nove raffiche di mitra nella pancia. Il certificato di morte precisa che devono avere aperto il fuoco da meno di un metro, la forza di penetrazione dei proiettili è tale che gli intestini si riversano dai fori di uscita nella parte bassa della schiena. Una nuora, Hibbah, scappa con la piccola Asia tra le braccia. I marines si sfogano sulle donne e i bambini rimasti in casa. I due più grandicelli sono feriti ma sopravvivono. Abdullah,

di quattro anni, viene messo a morte con il resto della famiglia. «Tutti coloro che erano in casa - ha raccontato Iman, la bambina di otto anni - sono stati uccisi, tranne mio fratello Abdul Rahman e io. Ci siamo nascosti sotto un cuscino. Io ero ferita da una scheggia a una gamba. Per due ore non abbiamo osato muoverci. Udivamo i lamenti dei moribondi». Da quel momento è un'orgia di sangue. Nella casa accanto abita Salim Khalif, di 41 anni, con la moglie Aida di 41 anni, un figlio di otto anni e le cinque figlie, tra cui la tredicenne Safa, unica sopravvissuta. Con loro è una bambina di un anno, figlia di un parente. Dal tetto dove

è nascosto, Aws Fami, il vicino, vede Salim uscire a mano alzate e rivolgersi agli americani nel suo inglese stentato: «We good people. I am friend. Love America. Good...». Una raffica gli tron-

**Nella casa accanto vive un'altra famiglia. Il padre esce con le mani alzate e viene subito freddato**

ca la parola. I marines si avventano lanciando bombe a mano e sparando sulle bambine che implorano pietà. Nella terza casa vi sono quattro fratelli: Marwan, Qahtan, Chasib e Jamal Ahmed. Vengono messi al muro e fucilati. In un armadio i marines hanno trovato un'arma, l'unica sequestrata quel giorno, non si sa se prima o dopo l'esecuzione sommaria. Più tardi nella giornata arrivano rinforzi. Un altro reparto dei marines rastrella il quartiere e scatta decine di foto ricordo dei cadaveri, che saranno sequestrate dagli investigatori militari. I corpi dei morti, che secondo alcuni testimoni sono in parte bruciati, vengono portati all'ospedale e abbandonati senza spiegazione. Il rastrellamento è durato da tre a cinque ore. Il 20 novembre, al comando di Ramadi in Iraq, un portavoce dei marines comunica la versione ufficiale: «Un marine e 15 civili sono morti ieri per l'esplosione di una mina ad Haditha. Dopo l'esplosione uomini armati hanno attaccato la pattuglia. I marines hanno risposto al fuoco e ucciso otto terroristi». La bugia rimane agli atti fino a febbraio, quando uno studente di giornalismo iracheno consegna alla rivista Time le prove del massacro. Quando finalmente si apre l'inchiesta le case delle vittime sono distrutte. Alcuni abitanti dicono che i marines le hanno incendiate, altre che sono state bombardate dall'aviazione. L'ultima affermazione è particolarmente grave. L'ordine di usare gli aerei non può essere stato dato da un semplice sergente. Qualcuno, a un livello superiore, voleva eliminare le prove? I comandanti della compagnia, capitano Luke McConnell, e del battaglione, tenente colonnello Jeffrey Chessans, sono stati dichiarati «indegni del comando» e destituiti. Quel giorno non erano ad Haditha e il loro ruolo non è chiaro. Gli abitanti della città ascoltano ogni giorno i notiziari in arabo di radio Montecarlo per sapere se la giustizia americana ha fatto il suo corso. L'avvocato Walid Mohammed, che ha preparato un ricorso all'Onu, non ha illusioni. «Per gli americani - sostiene - assassinare un iracheno è meno grave che uccidere un cane». Nel cimitero dove sono sepolte le 24 vittime vi è una scritta: «Qui giacciono le famiglie massaccate dalla democrazia degli Stati Uniti».

## Colombia al voto, Uribe l'«amerikano» verso la riconferma

Dato per favorito, il presidente potrebbe passare già al primo turno. Un successo in controtendenza con la rossa America Latina

di Maurizio Chierici / Bogotà

**LE IMMAGINI** della Colombia che vota il nuovo presidente ricordano da lontano le elezioni di Baghdad: auto che bruciano, sacchi neri con dentro i corpi di 10 poliziotti antidroga «per errore» falciati da un battaglione speciale dell'esercito. Il fratello di Carlos Gaviria, ex presidente dell'Organizzazione degli Stati Americani e sfidante del presidente Uribe, folgorato nell'auto blindata. E poi tanti morti senza nome in ogni angolo del paese. Emergenza drammatica? È solo la considerazione superficiale dell'osservatore arrivato dall'Europa. Emergenza quotidiana per osservatori e media locali. Un grande giornale - «El Tiempo» - ogni mattina pubblica sotto la testata il richiamo «zone di guerra». Cronache senza emozioni. Raccontano attentati e controffensive con l'aplob di chi trasmette dai paesi del finimondo. Invece sono le province attorno. Insomma, le voci dei candidati a guidare il paese, non drammatizzano. È solo la vecchia tensione che assedia un paese civile, caffè letterari, analisi raffinate e Pil sempre più robusto. Arrivano investitori texani. Ci si abitua all'

emergenza dei rapimenti e ai 2750 casi di omicidio dell'ultimo anno. Il presidente Uribe li commenta con parole leggere: «Un solo giornalista ha perso la vita «merito della politica del mio governo». Merito di difendere la sicurezza trattando per la pace: con l'Eln all'Avana, mediazione Garcia Mraquez. Ma l'Eln è poca cosa rispetto agli irriducibili della Farc ma li le porte restano chiuse. Ha smobilitato i paramilitari di destra consentendone l'incorporazione nella politica futura, ma non tutti hanno consegnato le armi mentre si affaccia uno strano Fronte Sociale per la Pace che usa le stesse armi e lo stesso esplosivo dei paras armati. Come mai intellettuali e scrittori i cui libri attraversano il mare per le vetrine di Pari-

**Le immagini del Paese che vota ricordano le elezioni irachene: caos e violenza. Per gli osservatori locali è solo emergenza quotidiana**

gi, Roma, Berlino; come mai si sono adattati ad anestizzare la violenza quasi rifiutando l'indignazione? «La guerra in Iraq ci ha abituati al peggio. Questo è un peggio che in qualche modo siamo in grado di controllare», risponde Antanas Mockus. È stato sindaco della sinistra a Bogotà e corre senza speranze per la presidenza. Barba ben coltivata, occhiali da topo di biblioteca. Il suo movimento si aggrappa ai sogni: «Colombia legale, giusta e produttiva». Promette alla gente di diventare «protagonista di ogni cambiamento» e di «riconoscere come cittadini di prima categoria i cittadini di tutte le etnie». Intanto, con pratica più razionale, per la prima volta nella storia colombiana un presidente non lascia la poltrona. Si ricandida e l'elezione è sicura, forse al primo turno. In volo per La Paz dove va a dar man forte all'Evo Morales, Ugo Chavez copre di complimenti «il grande amico Alvaro Uribe» 24 ore prima dell'apertura delle urne frengendosi delle cautele che la diplomazia impone. «Sono contento perché resta al suo posto. Per trasformare una nazione servono anni e anni. Cambiare mano può diventare pericoloso». Parla della Colombia pensando al Venezuela. Uribe ha rotto il tabù che Chavez ha già sbriciolato. Per quarant'anni la Colombia alternava al potere li-

berali e conservatori. L'avvocato Uribe si è presentato con un lista civica decisionista: un milione di fucili ai contadini per difendersi da narcos e guerriglie marxiste. Contratto con Washington, 3 miliardi di dollari (pagati con scarsa puntualità) per l'installazione di basi Usa, consiglieri militari, armi sofisticate. Servono più a tener d'occhio il Canale di Panama abbandonato dagli Stati Uniti per decorrenza di trattato, che a placare l'inferno colombiano. Vince e rafforza l'amicizia con Bush. Poi il procuratore generale dello stato (creatura di Uribe) invoca il ritocco della costituzione che il parlamento (maggioranza di Uribe) subito approva. Sabato, a seggi ancora chiusi, il senatore Cirio Ramirez allarga il disegno alla terza rielezione. Verrà votata senza traumi. Perché è in scadenza la corte costituzionale che Uribe dovrà rinnovare con dignitari di sua fiducia. Perché il parlamento allargherà i seggi del vincitore. E due paesi vicini ma disuguali nelle amicizie internazionali, per un momento si ritrovano uniti nel radicare i governi esistenti: Venezuela anti Usa, Uribe «amerikano» insistono con le stesse parole. Il potere deve continuare. L'irrealità delle proposte dell'ex sindaco Mockus impallidiscono negli slogan che Uribe distribuisce durante le maratone ra-

dio, Tv e giornali: ogni editore fa a gara per renderlo contento. «Il mio programma è semplice: sette parole. Allegria, disciplina, trasparenza, umanità, solidarietà, rispetto, amore, ricchezza». E chi non lo vota nella Colonia dei batticuori? Domenica sera Washington respirerà di sollievo. La conferma di un amico che firma per primo il trattato di libero commercio con gli Usa, apre la porta all'assistenza militare e vota nelle assemblee Oea e Onu al fianco dell'ambasciatore di Bush; questa conferma,

**Dietro Uribe l'affannosa corsa per un eventuale ballottaggio di Carlos Gaviria dato al 24%**

rompe lo specchio deformato di un'America Latina rossa e rosa, sei mesi di elezioni una più sventurata dell'altra. Anche se la tendenza viene rovesciata da nuove speranze: in Perù Alan Garcia (già presidente socialdemocratico, per dieci anni in esilio in fuga dalle mani pulite che lo inseguiva-

no) sembra pronto a battere Ollanta Humala, indio protetto dal petrolio di Chavez. E nel Messico sulla porta del giardino di casa si appanna l'ottimismo di Lopez Obrador, sinistra di Cardenas, governatore della capitale fino a ieri sicuro di diventare presidente, adesso le previsioni traballano. Per Uribe mai nessun dubbio. Il profilo dei politici che lo sfidano è aristocratico e molto serio: troppo serio. Se l'indice di gradimento di Uribe non sende mai sotto il 54% arrivando al 56 di preferenza, Gaviria negli ultimi giorni guadagna qualcosa e sfiora il 24. Ma non rimonta Uribe, taglia l'erba di Horacio Serpa, avvocato militare passato alla vita civile con l'impegno di una sinistra sociale ben argomentata. È al terzo tentativo di scalata e un commentatore politico del «Tiempo» sorride con malinconia: «Può un buon politico di provincia pensare in grande come un leader nazionale?». E Gaviria? «Rispettato sia a Washington che a Bogotà, ma la Colombia è un popolo giovane e i ragazzi non voteranno mai la barba bianca di babbo Natale». Hanno soprattutto difficoltà ad approfondire il linguaggio colto delle sue proposte. Mentre Uribe parla come un telecronista sportivo: facile sapere cosa promette anche perché l'allegria dei suoi programmi ricorda la spensieratezza di una canzone d'estate.